

La Notte delle Catene cade una volta a settimana, il giovedì. Una volta a settimana per sessanta donne arriva il momento cruciale. Per alcune di quelle sessanta il momento cruciale arriva di continuo. Per loro è la prassi. Per me è arrivato una volta sola. Mi hanno svegliata alle due del mattino, incatenata e contata, Romy Leslie Hall, detenuta W314159, e messa in fila con le altre per un'intera notte di viaggio su per la valle.

Mentre il nostro cellulare usciva dal perimetro della casa circondariale, mi sono incollata alla grata di sicurezza del finestrino per cercare di guardare il mondo. C'era ben poco da vedere. Sottopassaggi e rampe d'accesso, viali bui e deserti. Per strada non c'era anima viva. Transitavamo in un momento della notte così remoto che i semafori avevano smesso di passare dal verde al rosso e si limitavano a un continuo giallo lampeggiante. Ci ha affiancato una macchina. Aveva i fari spenti. È sfrecciata accanto al cellulare, una cosa scura con un'energia demoniaca. Nella casa circondariale c'era una ragazza del mio blocco che s'era beccata l'ergastolo soltanto perché guidava. Non era stata lei a sparare, diceva a chiunque le desse ascolto. Non era stata lei a sparare. Lei guidava soltanto. Punto e basta. Avevano letto la targa con le telecamere. Ce l'avevano sul sistema di videosorveglianza. Un'immagine dell'auto, ecco cosa avevano, che procedeva lungo una strada, prima con i fari accesi, poi con i fari spenti. Se il guidatore spegne i fari, c'è premeditazione. Se il guidatore spegne i fari, è omicidio.

Se ci trasferivano a quell'ora un motivo c'era, ce n'erano tanti, di motivi. Potendo ci avrebbero sparato fino al carcere dentro una capsula spaziale. Tutto pur di risparmiare alla gente perbene lo spettacolo di una banda di donne ammanettate e incatenate a bordo di un cellulare.

Qualcuna delle più giovani piagnucolava e tirava su col naso mentre imboccavamo la superstrada. C'era una ragazza dentro una gabbia che sembrava all'ottavo mese, il pancione così grosso che avevano dovuto aggiungere un pezzo di catena per bloccarle le mani sui fianchi. Singhiozzava e tremava, il viso imbrattato di lacrime. La tenevano in gabbia per l'età, per proteggerla da noi altre. Aveva quindici anni.

Una donna seduta più avanti si è girata verso la ragazza che piangeva nella gabbia e ha fatto un sibilo come se spruzzasse l'insetticida contro le formiche. Vedendo che non funzionava, si è messa a urlare.

– Chiudi quella fogna!

– Cazzarola, – ha detto la persona di fronte a me. Io sono di San Francisco e trans ne ho visti tanti, ma quello sembrava proprio un uomo. Le spalle occupavano tutto il corridoio fra i sedili, e aveva un filo di barba che scendeva lungo la mandibola. All'istituto giudiziario doveva essere stato nella sezione protetta, il reparto di massima sicurezza dove tengono le maschie. Era Conan, che avrei poi imparato a conoscere.

– Cazzarola, è una bambina. Lasciala piangere.

Quell'altra ha detto a Conan di stare zitto, hanno iniziato a litigare e sono intervenuti gli agenti.

C'è chi, nei giudiziari come nei penali, detta le regole per tutte, e la donna che imponeva il silenzio era tra queste. Se segui le regole, loro ne inventano altre. Ti devi battere, altrimenti non ottieni niente.

Io a non piangere l'avevo già imparato. Due anni prima, quando mi avevano arrestata, piangevo senza ritegno. La mia vita era finita e lo sapevo. Era la prima notte in galera e continuavo a sperare che quella situazione

da incubo finisse, che mi sarei svegliata una buona volta. Continuavo a non svegliarmi in qualcosa di diverso dai materassi puzzolenti di piscio e dalle porte che sbattevano, dalle pazze che urlavano e dagli allarmi. La ragazza in cella con me, che pazza non era, mi aveva scrollata in malo modo per attirare la mia attenzione. Io avevo alzato gli occhi. Si era girata di spalle e aveva sollevato la camicia da carcerata per farmi leggere il tatuaggio sopra il culo. Diceva:

*Chiudi Quella Cazzo di Bocca*

Con me aveva funzionato. Avevo smesso di piangere. Era stato uno dei momenti belli che avevamo vissuto in cella. Voleva aiutarmi. Non è da tutti riuscire a chiudere la bocca e io ci avevo provato, anche se non ero la mia compagna di cella, che poi ho finito per considerare una specie di santa. Non per il tatuaggio ma perché teneva fede all'impegno.